

ASPETTI GEOGRAFICO - ECONOMICI DEL KENYA E DELLA TANZANIA (*)

Paesi ad economia prevalentemente rurale, Kenya e Tanzania sono, per la maggior parte del loro sviluppo territoriale, come è noto, una porzione di quei monotoni altopiani che, stendendosi fra la fossa centro-africana e l'Oceano Indiano (la fossa est-africana interessa solo la parte nord-occidentale del Kenya), hanno un'altitudine generalmente superiore ai 1000 m. e verso il mare sono preceduti da un ripiano di 250 m. di altezza media, in alcuni tratti largo solo qualche decina di chilometri e in altri anche qualche centinaio, come verso il confine tra il Kenya e la Somalia.

Le grandi fosse tettoniche rompono la struttura tabulare di questi altopiani, ospitando nel loro interno quelle numerose serie di laghi che costituiscono — fra l'altro — un prezioso elemento del paesaggio di questa parte dell'Africa; e sono al tempo stesso orlate ai margini da quei grandiosi apparati vulcanici (tra i quali il Kilimangiaro e il Kenya), i cui materiali eruttati si sono largamente espansi, creando aree di rilevante interesse per l'economia, soprattutto rurale, di queste regioni.

Il clima è, su gran parte del territorio dei due Stati, quello tipico tropicale (tranne che nella fascia costiera, dove domina un clima di tipo subequatoriale) caratterizzato da lunghe stagioni secche e da notevoli escursioni termiche, soprattutto diurne, con precipitazioni annue medie comprese in gran parte tra i 500 e i 750 mm., come a Nairobi e a Nyeri rispettivamente, ma che salgono fino a 1000 mm. sul litorale, ad es. a Mombasa, e a valori più elevati, ovviamente, sui fianchi dei massicci. Nel Tanganica, però, su ampie aree, specialmente del sud, le precipitazioni sono supe-

(*) Testo di una conferenza tenuta nella Sede Sociale il 10 febbraio 1968, sulla base di una relazione svolta dall'A. a Nairobi durante un congresso italo-africano. La conferenza è stata illustrata con diapositive a colori dell'A.

riori, con medie annue comprese fra i 750 e i 1000 mm. e nelle aree centrali arrivano anche ai 2000 mm. I periodi piovosi per la maggior parte dei due territori sono due, influenzati dai monsoni e dagli alisei: aprile-maggio e ottobre-novembre.

Quanto alle temperature, esse oscillano tra 15° e 25° nell'altopiano del Kenya, con escursioni annue modeste, ma diurne notevoli. A Nairobi la temperatura media annua è sui 19° , quella del mese più caldo di 26° e quella del mese più freddo di 13° ; a Nyeri si hanno rispettivamente 16° , 20° e 11° . A Mombasa, invece, la temperatura media annua è sensibilmente più elevata, poiché si aggira sui 26° , e la media dei mesi estremi è di 30° e 22° .

Nel Tanganica, mentre ad Arusha si hanno, come media annua, 19° , con 500 mm. di pioggia, a Dar es Salaam i valori sono rispettivamente di 26° e di 750 mm. Non si dimentichi però che a Tanga, altra importante città portuale della Tanzania, la temperatura è normalmente superiore ai 35° .

La vegetazione spontanea è molto varia; dalle foreste di tipo equatoriale, che coprono, ad es., una parte delle pendici dei monti Kenya e Kilimangiaro, e dalla foresta-parco si va alla boscaglia, alla savana, alla steppa; e le regioni demograficamente ed economicamente più interessanti sono proprio quelle a savana erbacea, a savana arborata e a foresta parco, le più adatte ad essere utilizzate per l'agricoltura.

Il Kenya e la Tanzania, vasti, nel loro insieme, oltre 1 milione e mezzo di kmq. (meno di 2700 spettano alle isole di Zanzibar e di Pemba), grande quasi 2 volte l'Italia il Kenya (583.000 kmq.), più di tre volte il Tanganica (937.000 kmq), ospitano una popolazione di circa 20 milioni di abitanti, divisi in parti pressoché eguali fra i due Stati. Si tratta in prevalenza di negri bantu, fra i quali spiccano gli Akikuiu, anche se nella parte settentrionale del Tanganica e in quella meridionale del Kenya abitano i Masai, una delle popolazioni più importanti del gruppo nilotico. Gli uni e gli altri si occupano essenzialmente di agricoltura e di pastorizia. Lungo le coste, soprattutto, sono numerosi gli arabi e gli indiani (40.000 i primi e 210.000 i secondi, in massima parte nel Kenya). Gli italiani, in questo Stato, sono quasi 3000.

Dopo Nairobi, che ha circa 300.000 ab., e Mombasa, che ne ha oltre 180.000, il fenomeno urbano nel Kenya si incentra su poche

altre città, di consistenza demografica molto modesta rispetto a quelle due: spiccano fra esse Nakuru, con 40.000 ab., Kisumu, sul Lago Vittoria, con 24.000 ab., Eldoret, sulla ferrovia per l'Uganda, con 20.000 ab., Thika e Nanyuki, con 14.000 e 11.000 ab., rispettivamente.

Nel Tanganica, l'insediamento urbano è ancor meno rilevante: tolta Dar es Salaam, che ha quasi 180.000 ab., di cui 5000 europei, e Tanga, città araba del sec. XVII, che ne ha sui 55.000, le altre città di una certa consistenza demografica sono Mwanza e Tabora, con 28.000 e 20.000 ab. Arusha, dove giunge la ferrovia da Tanga, ne ha poco più di 10.000.

Quanto a Zanzibar, si tratta di un caratteristico centro arabo di circa 65.000 ab., famoso per le vicende della sua storia e tuttora importante emporio marittimo specializzato per il commercio dei chiodi di garofano, che si ricavano dalla *Eugenia caryophyllata*, coltivata dagli inizi del secolo scorso sia nell'isola di Zanzibar propriamente detta che nella vicina isola di Pemba. Certo, il porto di Zanzibar ha perso molto da quando furono costruite le ferrovie del Kenya e del Tanganica, i cui capolinea, i porti di Mombasa e di Dar es Salaam, gli sottrassero gran parte del suo traffico tradizionale.

Ma, riassumendo, l'unica grande città di tipo europeo dell'Africa orientale è Nairobi, il cui clima è assai mite in ogni stagione, perché i suoi circa 1800 m. di altezza compensano bene la vicinanza, meno di 150 km., all'equatore.

Ma anche Mombasa, sorta inizialmente su un'isola che una diga artificiale ha poi unito alla terraferma, è una città moderna, all'europea, con un porto che è ottimo fra quelli dell'Africa orientale.

L'economia dei due Stati, come si è detto, è prevalentemente rurale, anche se ora si nota indiscutibilmente un crescente sforzo per una adeguata industrializzazione. Ma, per il momento, sono ancora l'agricoltura e l'allevamento le principali occupazioni sia dei Bantu che dei Masai; e le aree più fertili sono, in gran parte, quelle degli altopiani, anche se la fascia costiera non può certo dirsi priva di risorse dell'agricoltura. Le industrie sono tuttora connesse, soprattutto, alla manipolazione e alla trasformazione dei prodotti del suolo.

A dimostrare la preminenza dell'economia rurale è sufficiente ricordare che nel Kenya il reddito nazionale lordo, che per il 1966 si era aggirato sui 280 milioni di sterline (pari allora a meno di 500 miliardi di lire italiane) è costituito per circa il 45% da reddito agricolo e per il solo 15% da reddito industriale. Il rimanente 40% proviene dal commercio, dai servizi, ecc. Quanto al reddito medio annuo *pro capite*, esso poteva esser calcolato sulle 30 sterline, vale a dire su 52.500 lire italiane per abitante.

Per il Tanganica (cui nell'aprile 1964 si unì, come è noto, a formare la Tanzania, l'ex protettorato britannico di Zanzibar, che però ha — fra l'altro — statistiche separate) il reddito medio annuo *pro capite* è inferiore a quello del Kenya e si poteva calcolarlo sulle 24 sterline, ossia sulle 42.000 lire italiane. Anche qui, e più che nel Kenya, incide sul reddito nazionale lordo l'importanza dell'economia rurale, che ne apporta circa il 60%, mentre le industrie non vi contribuiscono che per il 4%.

Si tenga presente che nel Tanganica solo una piccola parte della popolazione attiva (165.000 ab. su 3,8 milioni) svolge attività agricola remunerata, il resto lavora per la propria sussistenza.

Nel Kenya, certo più che nel Tanganica, i prodotti principali dell'economia rurale utili ai fini commerciali e industriali provengono soprattutto da piantagioni europee e indiane, cui ora si sono però aggiunte quelle di imprenditori africani, la cui importanza va continuamente crescendo, in relazione anche al graduale aumento del potere di acquisto delle popolazioni. Non si dimentichi, inoltre, che nel Kenya, fra il 1961 e il 1966, il governo ha trasferito la proprietà di 1 milione di acri (a un dipresso 400.000 ha.) da meno di 1000 proprietari europei a 30.000 africani.

Nel Kenya le aziende agricole private sono molto diffuse; spesso esse sono ad indirizzo specializzato: caffè, tè, canna da zucchero, cotone, granturco e anche allevamento di bestiame. Ce ne sono parecchie di proprietà di italiani, oltre che di inglesi e altri europei, nonché di indiani.

Nel Tanganica l'economia rurale si basa molto su produzioni ottenute da africani su terreni di proprietà tribali, o anche di cooperative, da qualche tempo. Il movimento cooperativo si sta infatti diffondendo nel settore rurale, ma specialmente nel Kenya.

Tra i principali prodotti rurali di maggior interesse per il

commercio estero prevalgono, in entrambi gli Stati, il caffè, il tè, il sisal, la carne, i pellami, sia pure con diverso grado di importanza in ciascuno dei due paesi. Non mancano poi, nelle produzioni destinate soprattutto al consumo locale, il grano, il granturco (quest'ultimo in forte aumento, anzi eccedente il consumo), l'orzo, il riso, questo specialmente nel Tanganica; e ancora il sorgo, la patata, l'arachide, largamente diffusa, in special modo nel Tanganica, sia nelle aree d'altopiano che nella fascia costiera; il tabacco, nello stesso paese, soprattutto; la palma da olio, nelle piane costiere dei due Stati, e la canna da zucchero, concentrata, in particolare, nella zona di Moshi, nel Tanganica, in due grandi piantagioni.

Il caffè in Kenya costituisce il principale prodotto agricolo destinato all'esportazione, ed è coltivato soprattutto nelle aree d'altopiano circostanti il M. Kenya nel distretto di Kericho e nella zona dell'Aberdare (nel 1966 si è avuto il raccolto più abbondante che si conosca, 520.000 q. di fronte ad una media, per il quinquennio 1961-65, di 290.000 q.); nel Tanganica è invece al terzo posto, con una produzione media (1961-65) di 365.000 q. (ma ben 442.000 nel 1965), in gran parte ottenuti nella zona di Moshi (alle falde del Kilimangiaro) e nelle aree vicine al Lago Vittoria, dove la pianta cresceva spontanea. La sua coltivazione prese vigore dopo la costruzione della ferrovia dell'Uganda e Bukoba, sul lago, ne divenne subito importante mercato.

Si tratta, per un terzo, di caffè della specie *Coffea arabica*, degli altopiani, e per il resto, della specie *C. robusta*, coltivata dagli indigeni.

Quasi tutta la produzione è esportata, e se ne prevede un forte aumento nell'immediato futuro, specie nel Tanganica, anche se non bisogna dimenticare che il Kenya, avendo aderito all'accordo internazionale per il caffè, si trova già ora a disporne in forte eccedenza sulla quota assegnatagli.

Il tè, diffusosi dal 1924, sta al secondo posto dei prodotti agricoli industriali da esportazione del Kenya, con circa 200.000 q. ottenuti nel 1965, in massima parte nel distretto di Kericho, mentre nel Tanganica, dove il tè si coltiva dal 1928, in quello stesso anno 1965 non se ne sono avuti che 57.000 q.; sono, comunque, valori entrambi notevolmente superiori a quelli medi degli anni precedenti.

Del sisal il Tanganica è il maggior produttore mondiale, con 2.175.000 q. nel 1965 (ma furono ben 2.416.000 q. nel 1964) di fronte ai circa 210.000 esportati nel 1913; la pianta venne dalla Florida, a cura di tedeschi, nel 1893 e la produzione proviene soprattutto dal distretto di Tanga e dalle altre pianure costiere. Invece più modesta ne è l'importanza nel Kenya, dove l'agave sisalana si coltiva tanto sull'altopiano, ad oriente di Nairobi, quanto nella fascia costiera, producendosi tuttavia meno di un terzo del sisal ottenuto nell'altro Stato (600.000 q. nel 1965, di fronte a una media annua di 630.000, nel triennio 1963-65). C'è però, attualmente, una tendenza a ridurre la produzione, a causa delle difficoltà che si incontrano ad esportarlo per il crescente divario tra il prezzo mondiale di mercato e il costo.

Altro prodotto agricolo tipico di questi due Stati è il piretro, in continuo rilevante aumento; già nel 1965 se ne sono raccolti per oltre 80.000 q., tre quarti dei quali nel Kenya.

Anche il cotone ha una posizione di rilievo; e nel 1965 si sono ottenuti circa 730.000 q. di fibra, di cui nove decimi nel Tanganica, dove lo si coltiva soprattutto nelle regioni di Mwanza, presso il Lago Vittoria, di Morogoro, ad occidente di Dar es Salaam, di Shinyanga, a sud del Lago Vittoria, di Lindi, sulla fascia costiera meridionale, dove se ne iniziò la introduzione fra le colture degli indigeni ad opera dei tedeschi (e nel 1912 già se ne esportarono circa 20.000 q.). Nel Kenya esso proviene specialmente dalla provincia di Nyanza, presso il Lago Vittoria, e da quella della Costa, a cura di coltivatori africani.

Nel quinquennio 1961-65 la produzione globale media dei due Stati fu di 475.000 q.

A fianco dell'agricoltura, si ha sia nel Kenya che nel Tanganica una non trascurabile utilizzazione del manto forestale, particolarmente esteso nel secondo dei due Stati, dove copre circa il 40% della superficie territoriale, di fronte al solo 3% del Kenya; nell'insieme si calcola che il legname utilizzato per i diversi usi (fra cui quello di essenze pregiate, come il cedro, l'albero della canfora, ecc.) si aggiri sui venti milioni di mc. annui.

Il patrimonio zootecnico, sia di proprietà degli europei, sia (ed è più numeroso) degli africani, è relativamente ingente; una quindicina di milioni di capi bovini, un po' più della metà dei quali

nel Tanganica; dieci milioni di pecore, per due terzi nel Kenya; oltre dieci milioni di capre, per il 40% nel Tanganica; pochi gli equini, soprattutto asini. E nel Kenya l'allevamento è intensamente curato nella fossa est-africana, in particolar modo nel distretto di Laikipia e, in genere, nelle aree a nord di Nairobi e del M. Kenya, fra Eldoret e Isiolo. Ne viene una ragguardevole produzione di latte, quasi 5 milioni di q. annui, per due quinti nel Kenya, ma anche di carne, di burro e di formaggi.

L'allevamento, oltre che nelle aree tradizionali d'altopiano, dove pure i Masai possiedono molto bestiame tenuto al pascolo naturale, si va estendendo ora nella fascia costiera, tra Mombasa e Malindi, per una profondità di 20-30 chilometri dalla costa.

Nell'allevamento praticato dagli europei per produzione di carne e di latte l'alimentazione si fonda soprattutto sul pascolo naturale e viene integrata con granturco, orzo, e mangimi concentrati vari. I Masai invece praticano un allevamento completamente brado, di una razza locale di media taglia, la quale solo a 4-5 anni raggiunge i 3 q. di peso vivo, minata com'è da malattie e infestazioni, che a volte depauperano anche la metà della produzione. Essa serve all'alimentazione degli stessi Masai, che ne consumano il latte e anche il sangue, prelevato con periodici salassi.

Nel Tanganica l'allevamento presenta ancor più che nel Kenya gravi problemi igienico-sanitari, tanto che questo Stato può esser considerato zootecnicamente come il più depresso fra quelli dell'ex Africa Orientale Britannica.

Le attrezzature industriali, pur essendo in continuo progresso, sono ancora soprattutto volte alla trasformazione dei prodotti del suolo, che nel Piano di sviluppo del Kenya sono destinati a rimanere le basi dell'economia, mentre minore è l'importanza data loro nel Piano di sviluppo del Tanganica. Esistono fabbriche di conserve alimentari (carne e pesce), di birra (che utilizzano l'orzo locale), di sigarette (con il tabacco prodotto nel paese), di scarpe (con le pelli dell'allevamento locale), di zucchero (ben 5 impianti nel Tanganica), di mangimi (due impianti a Nakuru), di legno compensato, di prima lavorazione del cotone, del piretro, di oli vegetali, ecc. Si tratta, in genere, di aziende di medie e piccole dimensioni, volte, in notevole misura, a produrre beni per il consumo locale.

Ma vi sono anche molte altre aziende industriali che lavorano metalli, che producono cemento, vetro, ceramica, che procedono al montaggio di autoveicoli (come nel Tanganica), che fabbricano tessuti; e inoltre tutte quelle imprese industriali (o magari solo artigiane) che si trovano ovunque esistano centri di vita organizzata ad un certo livello.

Delle risorse del sottosuolo, non ancora adeguatamente utilizzate, innanzi tutto si tenga presente che nella zona costiera a sud di Mombasa si estrae petrolio, e che nel territorio dei due Stati esistono due raffinerie di idrocarburi, alimentate però prevalentemente da greggio importato: una è a Changamwe, presso Mombasa, e l'altra a Dar es Salaam, la prima con una produzione annua attuale di 1.200.000 tonn. di prodotti vari, soprattutto oli pesanti (ma con una capacità produttiva superiore di un terzo), l'altra con una produzione inferiore di circa la metà.

La raffineria di Dar es Salaam è stata costruita dall'italiana E.N.I. e serve, oltre il mercato della Tanzania, anche quello della vicina Zambia. E per conto dei governi di questi due ultimi Stati, a cura di una consociata dell'E.N.I., la S.N.A.M., è stato progettato ed è ora in costruzione un oleodotto di circa 1700 km., che collegherà la raffineria di Dar es Salaam con Ndola, la città principale del *copper belt*, dove la domanda di prodotti petroliferi è in continuo aumento. Nel Kenya, come pure nel Tanganica, c'è inoltre una rete di stazioni dell'A.G.I.P., completamente simili a quelle italiane, e l'A.G.I.P. ha pure costruito un motel a Nairobi e un altro a Dar es Salaam.

Sempre a proposito delle risorse estrattive, in Kenya, nel settore gravitante sul Lago Vittoria, a Lolgorien e a Kakamega, sono in coltivazione giacimenti di oro, mentre a Nyanza si estrae rame, così come nella zona del Lago Magadi si ricavano grossi quantitativi (più di 80.000 tonn., nel 1965) di ceneri di soda e nelle saline presso Malindi notevoli quantità di salmarino (sulle 30.000 tonn. annue). Cianite, inoltre, si estrae presso Taveta.

Nel Tanganica la gamma dei minerali estratti è più ampia: oro e argento, non lungi dal Lago Vittoria e dal Lago Nyassa, nelle zone di Mwanza e di Lupa, rispettivamente; e poi piombo, con zinco e argento, nella zona di Mpanda, verso il Lago Tanganica; stagno, nel distretto di Bukoba, verso la riva occidentale del Lago

Vittoria, e mica in molte località, ma specialmente a Mpwapwa, Morogoro, Kigoma e Mbeja; e ancora salmarino, presso Mombasa e salgemma presso il Lago Rakwa, nel sud-ovest. Si aggiungano tungsteno, rame, titanio e fosfati, nell'area a sud-ovest di Arusha e molti altri minerali pregiati; e poi diamanti, in quantità ragguardevole specialmente nella zona di Shinyanga (risale al 1925 la scoperta dei campi diamantiferi di Makuba, presso Mwanza, subito a sud del Lago Vittoria). Nel 1964, ad es., se ne estrarrebbero per 665.000 carati (circa un terzo di quelli estratti nella Repubblica Sudafricana) e nel 1965 si è arrivati a circa 830.000 carati.

Sempre nel Tanganica, nel settore settentrionale, verso il Lago Vittoria, è stata accertata l'esistenza di giacimenti di carbone, ragguardevoli, anche se per ora sfruttati in misura irrilevante (3000 tonn. nel 1965).

Nei due Stati, infatti, le fonti energetiche sono costituite attualmente dai prodotti petroliferi e da un'industria elettrica che è ancora modesta, per lo più a base termica, anche se non mancano già centrali idroelettriche, come in Kenya, quella di Sagana e quella in costruzione di Seven Forks, sul fiume Tana. Nel Tanganica c'è la centrale del Pangani, che serve anche Mombasa, e qualche altra centralina minore. Ma si tratta, tra centrali termiche e centrali idriche, di una potenza installata inferiore ai 200.000 kW, nel complesso, al 1964, per due terzi nel Kenya, con una produzione, in quell'anno, di poco più di 500.000 kWh, di cui due quinti nel Tanganica.

Un settore industriale che sta prendendo grande sviluppo nei due paesi, specialmente nel Kenya, è quello dell'edilizia, in continua espansione dopo una crisi durata dal 1961 al 1966. C'è infatti grande richiesta di abitazioni, nei centri più importanti, e il loro reddito è molto elevato.

Una infrastruttura ancora molto carente, con le ovvie conseguenze per l'economia locale, è quella delle comunicazioni e dei trasporti terrestri.

La rete ferroviaria si sviluppa per 4125 km. nel Kenya e per soli 3000 nel Tanganica, nonostante la maggiore ampiezza territoriale di questo Stato.

Nel Kenya la spina dorsale della rete ferroviaria è la linea, lunga circa 1750 km., che da Mombasa sale a Nairobi (città che fu

raggiunta nel 1902), proseguendo poi per l'Uganda. Questa linea, iniziata nel 1895 e portata a termine nel 1926, ha varie diramazioni, come quella che da Voi con 150 km. arriva al confine del Tanganica, raccordandosi poi con la Tanga-Moshi-Arusha. Prima di Nairobi c'è un ramo per Magadi, usato per il trasporto delle ceneri di soda, e poi altri da Nairobi a Nanyuki, da Nakuru a Kisumu e Butere e ancora qualche altro ramo minore.

Nel Tanganica, l'asse ferroviario principale va da Dar es Salaam al porto di Kigoma, sul Lago Tanganica, con 1250 km. di lunghezza. Da esso si distacca, a Tabora, una diramazione per il Lago Vittoria, lunga 378 km. Queste linee trasportano soprattutto caffè, sisal, cotone, semi oleosi, legname e cereali. Ci sono poi altri rami minori, come quello di Kongwa e l'altro di Mpanda, per le miniere di piombo. Parallela al confine con il Kenya corre la già ricordata linea Tanga-Arusha, di 350 km., su cui viaggiano soprattutto sisal, legname e tannino, e all'estremità meridionale dello Stato, poco distante dal confine con il Mozambico, c'è una linea di 212 km. che unisce il porto di Mtwara con Nachingwea, trasportando specialmente legname, cereali e arachidi.

Da qualche tempo si parlava di una ferrovia che collegasse la Zambia al Tanganica; ed è di pochi mesi fa (settembre 1967) la firma tra i governi della Tanzania, della Zambia e della Cina Popolare di un accordo per un finanziamento di 100 milioni di sterline (150 miliardi di nostre lire al valore odierno) da usare a tale scopo.

Tra le conseguenze immediate di questo accordo è il rapido aumento del numero dei consiglieri e tecnici cinesi nella Tanzania; erano all'incirca 1200 alla fine di agosto, mi fu detto, e si prevedeva che sarebbero arrivati a 5000 a fine ottobre e addirittura a 12.000 alla fine del 1967.

A proposito di questo futuro collegamento ferroviario si tenga presente che recentemente i due governi hanno provocato la costituzione degli Zambia-Tanzania Road Services, organismo il cui capitale appartiene per il 30% alla FIAT, tramite una sua affiliata, l'Intersomer. Si prevede però che, al massimo, essa possa trasportare annualmente non più di 200-250.000 tonn. di merci. Il collegamento tramite questo organismo è in atto da un anno, su un percorso di oltre 2000 km. di strade che, in gran parte, non sono

che semplici piste, sulle quali però gli autocarri FIAT impiegati (e il cui numero si accrescerà ben presto) compiono dei veri miracoli. Il viaggio da Kitwe (Nkana), nel cuore del *copper belt*, a Dar es Salaam dura tre giorni, in media. Il rame della Zambia arriva così al mare (il 20% del fabbisogno italiano proviene da qui) e al ritorno gli autocarri FIAT, che qualche mese fa erano già 500, trasportano soprattutto idrocarburi.

La rete stradale si sviluppa per 42.000 km. nel Kenya, dei quali però fino al 1963 solo 1800 erano asfaltati, mentre nel Tanganica, su 48.000 km., lo erano soltanto 1200. Si tratta di una rete assolutamente insufficiente, in Stati così vasti (90.000 km. di strade su 1 milione e mezzo di kmq.), specie se si tiene presente che la quasi totalità di essa è a fondo naturale e di conseguenza impraticabile, o quasi, nelle stagioni delle piogge.

Attualmente però sono in stato di avanzata trasformazione e di completamento, per trasformarle in arterie di grande comunicazione di tipo europeo, la Mombasa-Nairobi e la Dar es Salaam-Lusaka; una impresa italiana sta attivamente lavorando ad opere di asfaltatura proprio su quest'ultima strada e recentemente un importante prestito è stato fatto dall'Italia al Kenya per realizzare lavori stradali tramite ditte italiane.

I piani di sviluppo dei due Stati danno un posto notevole ai problemi stradali e ferroviari, e anche a quelli portuari, ma le relative opere sono soprattutto basate sulla possibilità di ottenere finanziamenti stranieri, come nel caso della ferrovia che si vuole costruire tra Tanganica e Zambia.

Questo panorama molto sommario dell'economia dei due paesi, deve anche considerare, come elemento tutt'altro che trascurabile, il turismo, in continuo progresso nonostante la limitata ricettività. Nel 1966 nel Kenya, ad es., il numero dei turisti è salito a 100.000 e la loro permanenza media è stata di oltre 13 giorni.

E' interessante collegare questo quadro economico generale con quello dei rapporti con l'Italia; ma prima occorre mettere in evidenza alcune situazioni.

Innanzitutto il Kenya è in posizione economica molto migliore della Tanzania: sono le conseguenze di una condizione di privilegio derivato dal fatto che, dal termine della guerra mondiale fino all'indipendenza, la Gran Bretagna aveva concentrato in Nairobi

la direzione amministrativa del Kenya, del Tanganica e dell'Uganda, facendo così raggiungere al primo dei tre paesi un grado di sviluppo economico molto più avanzato degli altri due. Si era infatti formata nel Kenya una infrastruttura commerciale e industriale che si basava — oltre che sulle possibilità di assorbimento del mercato locale — anche su quelle dei due paesi vicini.

La scissione dell'organizzazione di molti servizi comuni ai tre giovani Stati, e le nazionalizzazioni decise dal governo della Tanzania, che dal canto suo tende a stringere maggiormente i rapporti con la Zambia — come già ho accennato — mentre ha preso provvedimenti limitativi al commercio con il Kenya, non hanno certo giovato a nessuno dei tre per il ristagno che si è manifestato negli scambi, prima del tutto liberi nell'ambito della unione doganale; ma quello che ne ha risentito minor danno è proprio il Kenya.

E' forse superfluo ricordare che nei due paesi da me visitati le difficoltà maggiori che si frappongono ad un rapido sviluppo della loro economia sono rappresentate soprattutto da scarsità di capitali e da carenza di esperti, il che comporta problemi di scelta sia politica che tecnica e che possono andare dalla ricerca di investimenti totali da parte di stranieri alla compartecipazione tra finanziatori esteri ed operatori locali e al puro e semplice finanziamento.

In Kenya dunque la situazione è migliore che nella Tanzania, anche, ripeto, per le incertezze determinate dalle nazionalizzazioni già messe in atto in quest'ultima nei riguardi di alcune imprese agricole e industriali, di ditte d'importazione e di banche estere.

Ciò nondimeno, nel commercio estero del Kenya si osserva innanzi tutto che esso presenta un saldo passivo in manifesto aumento, saldo che da circa 23 milioni di sterline nel 1963 (51 milioni di sterline di esportazioni e 74 di importazioni) era già salito nel 1965 a 37 milioni (pari allora a circa 65 miliardi di lire italiane), essendo cresciute di ben poco le vendite di fronte ad un massiccio aumento di acquisti (arrivati a 89 milioni di sterline) in gran parte costituiti da beni di consumo, di tutti i settori merceologici, ma in particolare di quelli della metalmeccanica, della chimica (specie idrocarburi) e del tessile (cotone e fibre sintetiche e artificiali). Segno, tutto ciò, di un miglioramento del tenore generale di vita.

Senza tener conto degli scambi interni all'area dell'unione



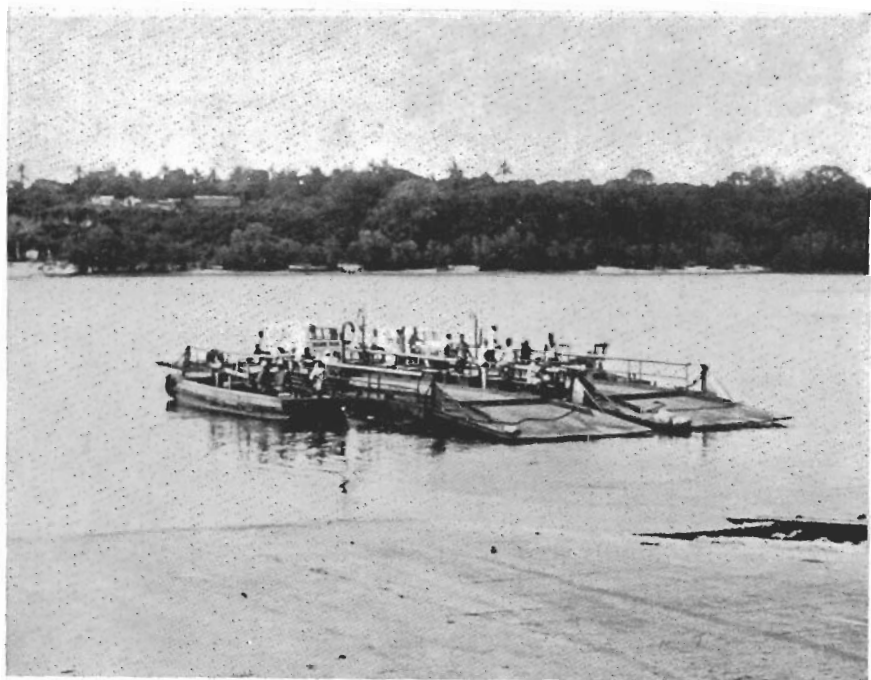
Kenya: una delle vie centrali della modernissima città di Nairobi.

(fot. C. Della Valle)



Kenya: abitazioni indigene lungo la strada litoranea tra Mombasa e Malindi.
Sulle pareti pelli stese ad essiccare.

(fot. C. Della Valle)



Kenya: un traghetto sulla strada tra Mombasa e Malindi.

(fot. C. Della Valle)



Kenya: le saline di Malindi.

(fot. C. Della Valle)



Kenya: una delle attrattive turistiche del paese, il Lago di Nakuru, « paradiso degli uccelli », nella fossa est-africana (la striscia bianca al centro della fotografia è costituita da fenicotteri).

(*fol. C. Della Valle*)



Kenya: il villaggio turistico di Amboseli nella riserva Masai.

(*fol. C. Della Valle*)



Tangania: il grande cratere di Ngorongoro, parco nazionale di eccezionale richiamo turistico per la presenza di oltre 20.000 animali che vivono in piena libertà.

(fot. C. Della Valle)



Zanzibar: pescatori indigeni su barche a doppio bilanciare.

(fot. C. Della Valle)

doganale fra i tre Stati dell'ex Africa Orientale Britannica, risultano al primo posto nelle importazioni il petrolio e derivati, i macchinari, gli autoveicoli e loro parti, i tessuti, il ferro e l'acciaio, la carta e suoi prodotti, ecc., mentre fra le esportazioni lo sono il caffè, il tè e — a gran distanza — il sisal, le carni — fresche e conservate — il piretro, i pellami. Caffè, tè, sisal e piretro costituivano addirittura più del 50%, in valore, delle vendite.

Si è nell'area della sterlina; e posizione preminente negli scambi era, nel 1965 (non ho dati generali più recenti), il Regno Unito, che ha totalizzato in quell'anno più del 28% delle vendite del Kenya e più del 21% degli acquisti. Venivano poi, per le importazioni, il Giappone, gli Stati Uniti, vari Stati del M.E.C. e alcuni del Medio Oriente (per i prodotti petroliferi), mentre fra gli acquirenti c'erano, dopo la Gran Bretagna, la Repubblica Federale Tedesca, gli Stati Uniti e vari altri.

Quale era la posizione dell'Italia in questo commercio estero del Kenya? L'Italia, che stava nel 1965 al dodicesimo posto fra i paesi fornitori, si era portata al termine del 3° trimestre 1965 al quarto posto, dopo il Regno Unito, gli Stati Uniti e la Repubblica Federale Tedesca. Fra i paesi clienti noi eravamo invece al decimo posto. Questo, in base alle statistiche kenyane. In base a dati ufficiali italiani, le nostre vendite da 5,8 miliardi di lire italiane nel 1963 erano salite nel 1966 a quasi 8,8 miliardi, mentre i nostri acquisti erano calati da più di 3,2 miliardi a 2,2.

Il saldo a nostro favore, nel quadriennio 1963-66, era quindi passato da circa 2,6 miliardi di lire, nel primo di quegli anni, a quasi 6,6 miliardi nello scorso anno.

L'Italia acquista, in quantitativi spesso molto variabili da anno ad anno, una gamma piuttosto ristretta di prodotti, fra cui spiccano pelli grezze, caffè, legumi secchi, sisal, cotone, piretro, semi oleosi, ecc.

A nostra volta, il nostro Paese vende al Kenya auto e motoveicoli, macchinari e apparecchi vari, filati e oggetti vari di cotone e fibre artificiali, oli lubrificanti, conserve di pomodoro, prodotti chimico-farmaceutici, concimi chimici, materie plastiche, ecc.

Per quanto concerne il Tanganica (l'altro membro della Tanzania, Zanzibar, ha statistiche separate, come ho già detto) si osserva invece che il suo commercio estero (compresi però gli

scambi con il Kenya e l'Uganda) dal 1960 al 1965 — non ho dati più recenti — è stato sempre attivo, anche se ora questo saldo si deve essere fortemente contratto.

Le importazioni del Tanganica dai 38 milioni di sterline del 1960 erano salite nel 1965 a oltre 50 milioni, con un costante graduale aumento, mentre dal canto loro le esportazioni erano passate soltanto, e con molte irregolarità nei vari anni, da 55 milioni di sterline a 64 (un eccezionale valore, 70 milioni, si ebbe nel 1964), onde il saldo positivo che nel 1960 era stato di meno di 19 milioni di sterline (allora poco più di 33 miliardi di lire italiane) era divenuto nel 1965 pari a poco più di 14 milioni (ossia a meno di 24 miliardi di lire nostre). Nel 1966 il calo del saldo si è ancor più accentuato, come ho già detto, soprattutto per il ribasso dei prezzi internazionali del sisal e del caffè e per un forte aumento nelle importazioni.

Nello stesso intervallo di tempo, Zanzibar da un saldo attivo di 460 milioni di lire italiane nel 1960, è sceso a poco più di 130 milioni nel 1965, dopo una gravissima crisi nel commercio estero dal 1961 al 1963 compresi.

Il Tanganica esporta innanzi tutto, come ho già detto, sisal (che per il 30% va in Gran Bretagna), cotone grezzo, caffè, carni fresche e conservate, tè, pellami, oro e inoltre noci di anacardio. I diamanti vanno tutti nel Regno Unito. Quanto a Zanzibar, il 90% delle esportazioni è costituito da chiodi e olio di garofano, il resto quasi completamente da olio di cocco e copra.

I principali clienti del Tanganica sono il Regno Unito, Hong Kong, la Repubblica Federale Tedesca, l'India, gli Stati Uniti. Nel 1965 l'Italia fu al decimo posto, tra gli acquirenti. Zanzibar vende soprattutto all'India, all'Indonesia, a Hong Kong e al Regno Unito.

Da cosa sono costituite, soprattutto, le importazioni kenyane? Macchinari e manufatti vari di metallo, di tessili, autoveicoli, prodotti chimici e carburanti in particolare, prodotti alimentari. E provengono dal Regno Unito, in primo luogo, poi dal Giappone, dalla Repubblica Federale Tedesca e dall'Italia, nonché dall'India, dagli Stati Uniti, ecc.

L'Italia nel 1965 si trovò eccezionalmente al quarto posto tra i paesi fornitori della Tanzania con un valore di merci vendute

di 4,7 miliardi di nostre lire, di fronte ai 2 miliardi e 275 milioni del 1964 e ai 2 miliardi e 525 milioni del 1963.

Ma nel 1966 il valore delle nostre esportazioni in Tanzania si era di nuovo riportato verso un livello normale; 2 miliardi e 930 milioni di lire. Nell'anno 1965, infatti, fu importato nel Tanganica il materiale che servì a costruire la raffineria E.N.I. a Dar es Salaam.

Quanto alle importazioni, dai 3,9 miliardi del 1936 noi eravamo saliti a 5,4 nel 1964, per poi scendere ai 2,8, circa, del 1966.

Quindi, da saldi fortemente negativi quali quelli degli anni 1963 e 1964, l'Italia ha avuto un saldo attivo di quasi 2,5 miliardi di lire nel 1965, per il motivo anzidetto, e un modesto saldo attivo di 167 milioni nel 1966.

Non abbiamo più importato zucchero e abbiamo ridotto molto gli acquisti di sisal. Invece, si è accresciuto, nel 1966, l'acquisto delle pelli grezze, che rappresentarono, in quell'anno, la voce maggiore, seguita da sisal, caffè, cotone, rame, ecc. Abbiamo invece venduto, nel 1966, macchinari e prodotti vari dell'industria meccanica, materie plastiche, concimi chimici, apparecchi elettrici, ecc.

Non si sottovaluti però il valore raggiunto in passato dall'interscambio Italia-Zanzibar: nel 1963 e 1964 noi abbiamo venduto merce per 1730 e 1370 milioni, rispettivamente, e ne abbiamo acquistata per circa 1 miliardo di lire nel 1963 e per oltre 2,2 miliardi nel 1964. Poi è sopravvenuta una forte crisi.

Prima di terminare questa sia pur sommaria rassegna voglio osservare che sia in Kenya che in Tanganica, ma più in questo secondo territorio che nel primo, scarsa, quasi nulla, è l'organizzazione commerciale diretta italiana, e modesta anche quella indiretta. C'è, nei due paesi, una preponderante richiesta di prodotti britannici, dovuta soprattutto all'attività svolta localmente da ditte inglesi che curano la propaganda e la distribuzione, mentre per i prodotti italiani ci si è spesso affidati a piccoli imprenditori commerciali, alcuni dei quali pieni di buona volontà, ma per lo più con scarsa disponibilità di capitali e quindi impossibilitati ad importare se non piccoli quantitativi di merce volta per volta, con tutte le conseguenze relative. Ciò, naturalmente, a prescindere da quelle che sono le poche grandi aziende italiane ivi rappresentate direttamente, come la FIAT, l'E.N.I., l'A.G.I.P., nonché alcune altre

aziende commerciali italiane, specialmente a Nairobi, ben note e stimate, e la TAN.ITA. (Tanganyika-Italia Co. Ltd.) di Dar es Salaam, che ha capitale per 60% italiano e per il resto di un ente governativo locale e che lavora semi oleosi, in specie noci di anacardio, oggetto di forte esportazione.

Occorrerebbe accentrare in pochi organismi la propaganda e la vendita di una vasta gamma di prodotti simili, ma non concorrenziali tra loro, riducendo così le spese generali per l'organizzazione delle vendite e per le officine di riparazioni, indispensabili per molti prodotti che potrebbero in tal modo penetrare in questo mercato dove dominano ancora (non per prezzo o qualità) quelli britannici, affiancati adesso anche da prodotti statunitensi, tedeschi e giapponesi.

Tutto ciò, ben s'intende, tenendo presenti (per quanto riguarda la Tanzania) quelle che potranno essere le ulteriori applicazioni pratiche anche nel campo commerciale distributivo dei principi di nazionalizzazione enunciati nella « Dichiarazione di Arusha » del marzo 1967.

SUMMARY. — After a brief foreword centered on general geographical aspects, the Author, who has recently visited Kenya and Tanzania, summarizes the main features of the economy of the two countries, pointing out how it is essentially based upon rural activities. In Tanzania there is also some extracting activity, which may become increasingly important.

Industrial economy is still modest, although in a developing phasis. The organization of communications, and of tertiary activities in general, is also improving.

After a few hints to the main features of foreign trade in the two countries with some specific consideration for what Zanzibar is concerned, the Author underlines the commercial relations now existing between the two states and Italy, and the part that Italy takes in the development of the two East African territories.